

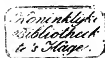




RISOLUZIONE

DI

TALUNI QUESITI ARCHEOLOGICI





Clarissimo Viro Jo. Theoph. Kreyssig
auctor in sui animi testimonium

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.
Strada Pontenuovo n.° 21.
1842.

Napoli li 24 Settembre 1842.

CHIARISSIMO SIGNOR E. GUDWIG

Non v'ha dubbio che io abbia tardato un poco ad indicarle quelle notizie che desidera da molto tempo; ma il ritardo di così fatta mia risposta è stato prodotto da che ho voluto esaminare un papiro intero, e così meglio approfondir la cosa.

Le sue difficoltà per la loro importanza non posson tutte dilucidarsi con una lettera, od una dissertazione qualunque. Laonde le darò in questa mia de' ragguagli per quanto le ristrettezze di riscontro epistolare me 'l permettono, riserbandomi di soddisfare a quelle sue osservazioni che meritano più accurato esame in un lavoro da me già cominciato.

Ella mi dimandò con la sua pregiatissima: 1.° Della qualità dello stile usato dal nostro Filodemo; 2.° Se Filodemo siesi servito di dialetti nelle sue composizioni; 3.° Se ogni papiro ne' vôti possa essere interpetrato ancora in modo diverso da quello praticato pei nostri eruditi interpetri. 4.° Se alla fine di ciascun papiro osservansi altre cifre oltre a quelle da me illustrate nella *Semiografia.*

Rispondo alla prima domanda. Debbo confessarle che allor quando compendiar dovetti i sei volumi pubblicati dalla nostra Reale ed illustre Accademia, io teneva per fermo che niuno de' papiri greci, di già interpetrati, scritto fosse in versi.

In questa supposizione, volendo indagare a quale degli stili differenti avesse potuto rapportarsi l'ordine delle parole usato da Filodemo; un giorno presi ad esaminare il papiro che tratta della musica.

Fantasticando sopra ciascun periodo e sopra ciascun verso, mi accorsi che lo stile di cui si serve Filodemo non può dirsi perfetta prosa, perchè non racchiude in sè quelle qualità per cui si distinsero le varie classi de' prosaici greci.

Ed in vero non può dirsi che quell' Epicureo fosse *dialogistico* : poichè non si vede negli scritti di lui nè la limpidezza, la schiettezza, e la semplicità di Eschine e di Senofonte; nè quella energia, quella faceta ed elegante ironia, e quel modo di descrivere i luoghi usato da Platone; nè quella facilità onde Cicerone familiarmente rappresentar facea a' suoi interlocutori ciò che volea; nè scorgonsi nel papiro quella purità ed eleganza di favellare, quella bizzarria d' invenzione, quel modo di raccontare fatti mitologici o storici di poca importanza, e quelle venustà che leggonsi nelle opere di Luciano: in fine nel nostro scrittore non vedonsi più interlocutori i quali alternativamente discorressero, poichè è l'autore medesimo quegli che nell'intero papiro espone le sue idee.

Non può dirsi lo stile di Filodemo di una eloquenza forense, perchè non ha quella robustezza, quella eleganza e quel periodare richiesto nelle cose oratorie.

Non sembra che esso fosse didascalico, perchè non è fornito della dolcezza e della soavità di Senofonte; della sublimità de'

pensieri, della gravità, della forza, dell'armonia de' periodi di Platone; della robustezza e chiarezza dell'eloquente e soave Aristotile; della dolcezza non che della eleganza dell' illustre Teofrasto: ed in fine della sodezza, e dell'ordine delle idee del profondo Plutarco. Non può dirsi didascalico in somma il nostro Epicureo, perchè paragonato coi didascalici tutti, non ha di costoro veruna qualità.

Nè in fine il filosofo di Gadara usò della eloquenza epistolare, perchè l'indole e la mole de' papiri di costui ne sono affatto lontani.

Mi dimanderà Ella a quale classe io collochi le opere di Filodemo? Le rispondo che son desse in versi e costituir possono, se non m' inganno, quella eloquenza coltivata particolarmente dagli antichi Greci, la quale giusta l' Hardion era del tutto poetica.

Ma come mai mi dirà Ella lo stile di Filodemo può esser poetico se i versi per lo più non sembra che avessero quel suono proprio de' componimenti lirici? Par che con così fatta obiezione si debba ammettere incontrastabilmente che

il papiro in esame non potesse essere di stile poetico.

Per altro meglio esaminando la quistione, le fo osservare che le cose filosofiche per lo più esposte in versi non offrono poesia dolce; poichè in tali materie la parola serve all'idea, e la mente dell'autore è principalmente rivolta ai pensieri; di modo che in cotali poemi pochi sono i passi ne'quali veggonsi le bellezze di terso componimento. Di che chiaro esempio ne fornisce l' opera dell' illustre autor *Della natura delle cose.*

Mi dirà Ella che non possano dirsi poetici i versi del nostro Epicureo perchè alcuni di essi finiscono con sillabe componenti parte della parola espressa nel cominciamento del verso che segue. E chi non conosce che anche ne' tempi più floridi delle lingue greca e latina gli scrittori servironsi di così fatta libertà? Chi non conosce i tanti versi latini e greci de' classici in cui la ultima sillaba unir deesi al verso seguente. Tra questi per amor di brevità rammenterò solo di quello di Virgilio.

Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida.
Et steriles etc.

Ella inoltre potrebbe appormi di esser falsa cotale conghiettura, perchè anche nella mia ipotesi i versi usati da Filodemo sarebbero di differente metro. E chi non conosce che in opere di tal fatta i versi esser possono di vario numero di piedi? *Il faut considérer de plus que dans les vers d'une même espèce la mesure quoyque égale pour le nombre des syllabes, peut, selon les besoins se varier à l'infini; car premierement elle est continue comme dans ces deux vers etc. ou elle est coupée en plusieurs parties comme par exemple etc. Secondement la longueur et la briéveté des syllabes produisent encore une infinitè de combinaisons différentes* (1).

Mi dimanderà indi Ella di qual genere mai sieno quei versi di Filodemo che sembrano differir dagli usuali metri; tra' quali:

---

(1) Hardion. dissert. III. dans les mem. de l'acad. des inscript.

ΚΩΜΙΩΝ ΑΤΤΑ ΤΑΤΤ' ΕΙΠΩΜΕΝ (1)
ΚΑΘ' ΟΛΟΝ ΤΩΝ ΣΤΓΓΡΑΦΕΩΝ (2)
ΕΓΙΝΕΤΟ ΑΛΛ' ΟΤΚ ΤΠΟ ΤΩΝ ΚΑΤΑ (3)
ΦΘΑΙ ΤΩΝ ΘΕΩΝ ΑΛΛ' ΟΤ ΤΗΝ (4)
ΕΜΦΤΑΙΟΤ ΣΤΑΣΕΩΣ ΑΝ ΚΑΙ ΠΑ (5)
ΡΑΝΟΜΙΑΣ ΚΑΘΑΠΕΡ ΣΟΛΩΝΑ (6)
ΜΕΝΟΝ ΣΤΜΒΟΤΛΕΤΣΑΝΤΑ (7).

Di questi il primo paragonar potrebbesi con quel metro di Orazio descritto così dal Manuzio *: quisque est Jambicus Archilochius dimeter hypercatalectus : constans quatuor pedibus : primo et tertio jambo vel spondeo, secundo et quarto Jambo dumtaxat deinde superest syllaba , hoc modo* : » *Sylvae - labo - rantes - gelu - que* (8).

Mi si dirà che i versi del nostro Epicureo di tal numero di sillabe non possano rassomigliarsi a' mentovati metri del

---

(1) Col. V. vers. 16.
(2) Ibid. vers. 24.
(3) Ibid. vers. 18.
(4) Ibid. vers. 8.
(5) XIX. vers. 7,
(6) XX. vers. 18.
(7) Ibid. vers. 20.
(8) de metris Horatianis.

lirico latino, perchè quello in parola, in vece di avere il primo piede giambo o spondeo, l'ha coreo: ed il secondo e quarto in luogo di giambi sono spondei.

I lirici verseggiatori all'incontro senza alcuna ritrosia usavano de'giambi, de' corei e degli spondei tanto, per quanto gli stessi spositori de metri Oraziani non combinano su la definizione di questi; per cui anche a quello di cui è discorso alcuni hanno assegnato al terzo piede assolutamente lo *spondeo* (1), ed altri han detto che potesse questo essere anche *giambo*; tra quali il Manuzio.

Il secondo è:

ΚΑΘ' ΟΛΟΝ ΤΩΝ ΣΥΓΓΡΑΦΕΩΝ

Esso può dirsi uno di quei versi composti da un *Gionio minore* e da un *Coriambo* a simiglianza di quelli di Anacreonte tra' quali:

Παρὰ δ'ἰστίην καθίσας

Passiamo al terzo concepito così: ΕΓΙΝΕΤΟ ΑΛΛ' ΟΥΚ ΥΠΟ ΤΩΝ ΚΑΤΑ. Potrebbe questo paragonarsi con quei versi *datti-*

---

(1) Valart: de Metris Horatianis.

lici alcaici acataletti; i quali: *constant ex penthemimeri jambica id est, ex jambo, vel spondeo, jambo et syllaba, quae dicitur caesura: deinde e duobus dactylis, vel ultimo amphimacro: hoc modo «Sora-cte: nec-jam,-sustine-ant onus».*

Potrebbe dirsi che un tal paragone non sussista perchè il secondo piede del verso greco in vece di esser *giambo* è *pirrichio.* Ma, i paragoni che da me si fanno, servono solo a comprovare la esistenza de' piedi metrici nelle composizioni di Filodemo; poichè Ella conosce che un verseggiatore di lungo e stentato carme di materie filosofiche non potea serbare i piedi poetici senza trascurare talvolta la quantità di alcune sillabe.

Il quarto verso leggesi:

ΦΘΑΙ ΤΩΝ ΘΕΩΝ ΑΑΑ'ΟΤ ΤΗΝ.

Per la quantità potrebbe questo paragonarsi a'*giambici.* Dovrebbe in tale supposizione ritenersi che Filodemo, confondendo il piede giambo con lo spondeo, avesse scritto uno spondeo, uno giambo, uno spondeo, e la cesura; invece di tre giambi e la cesura.

Il quinto da me propostole a modello è :

ΕΜΦΥΛΙΟΥ ΣΤΑΣΕΩΣ ΑΝ ΚΑΙ ΠΑ.

Potrebbe esso nomarsi *dattilico alcaico acataletto.* Cotali poesie vengono così definite dal Manuzio: *constans ex Dimetro Heroïco, et dimetro Trochaïco, id est e duobus dactylis, et duobus trochaeis: vel ultimo spondeo; hoc modo;*

« *Flumina-constite-rint a-cuto.*

Taluno osserverà che questo verso in vece di essere *trocheo* al terzo piede è *spondeo* ; ma debbe notarsi che i poeti lirici servivansi indiscriminatamente de' trochei e degli spondei tanto, per quanto lo stesso Manuzio affermò poter il quarto piede di simil verso essere *spondeo* o *trocheo.*

Che anzi del metro dattilico alcaico *acataletto*, può dirsi il sesto verso propostoci ad esame; perchè esso combina perfettamente con la descrizione data dal Manuzio e da me poc' anzi esposta.

Ed in vero costui dichiara che una tale spezie di metro è composta di due *dattili* e due *trochei*; di cui il quarto può essere anche spondeo.

Ciò posto il verso di Filodemo è:

ΡΑΝΟΜΙΑϠ ΚΑΘΑΠΕΡ ϠΟΛΩΝΑ.

Di questo, il primo piede o sia il ΡΑ. può esser lungo o breve: *omnes praepositiones in* a *et conjunctiones et pleraque adverbia suum* a *corripiunt, licet poetae versus gratia saepe producant.*
Ed in fine l'ultimo verso ad esaminarsi è:

ΜΕΝΟΝ ϠΥΜΒΟΥΛΕΥϠΑΝΤΑ.

Potrebbe esso paragonarsi con que' versi di Anacreonte tra' quali:

Διδάσκει με χορεύειν etc.

Mi si objetterà che il verso Anacreontico è di due piedi, cioè di un giambo, di un antispastico, e di una cesura: non già di un giambo, due spondei, ed una cesura; come questo in disamina.

E come mai può prendersi norma del metro usato da un poeta fin ora ignoto, con le guide di una poesia, per dir così, sconosciuta? Quanti altri metri ignoti, perchè di autori non pervenutici, mancano per una compiuta cognizione della greca poesia? Di quanti canzonieri? Di quanti rapsodi? Di quanti altri, i quali verseg-

giavano per la generale inclinazione che i Greci aveano pei versi (*du gôut général, des hommes pour la musique et pour la poesie*), le opere sonosi perdute? Quante orazioni in fine dette in versi sono state distrutte dal tempo edace? *L'eloquence grecque ne s'exprima d' abord qu' en vers et dèdaigna long-temps la prose etc.* (1).

I metri conosciuti non sono stati da noi a lei ripetuti se non ad oggetto di mostrarle che anche le poesie di Anacreonte, e di Orazio, sono, ad un di presso, dello stesso numero di piedi.

Ciò non per tanto da questi non debbe prendersi norma veruna : perchè può supporsi che Filodemo avesse metri suoi propri, i quali furon prodotti dalla inclinazione di costui pe' carmi : *poëma porro facit ita festivum , ita concinnum , ita elegans, nihil ut fieri possit argutius: in quo reprehendat eum licet , si qui vult, modo leviter , non ut improbum, non ut audacem , non ut impurum, sed ut Graeculum, ut assentatorem, ut poetam.* Ed indi *rogatus , invitatus ,*

(1) Hardion mem. de l' academ. des inscript. ibid.

coactus, ita multa ad istum de isto scripsit, ut omnes libidines, omnia stupra, omnia coenarum conviviorumque genera, adulteria denique ejus delicatissimis versibus expresserit (1).

Che se poi mi dicesse Ella di voler qualche verso del nostro autore che meglio dimostrasse un ritmo poetico, senza rammentare di quelli che sembrano esser poco forniti del corrispondente suono metrico, potrei indicarle i versi a canto ai quali evvi il segno onde gli antichi dichiaravano il loro compiacimento (2).

Ed in fatti sembra doversi riconoscere un tal suono in infiniti versi, tra quali:

ΚΟΙ ΓΕΓΟΝΟΤΕϚ ΟΥΚ ΕΥΓΕ (3)
ΜΕΤΑ ΠΟΝΟΝ ΑΥϚΙΤΕ (4).
ΝΑΤΕ ΠΡΟΦΕΡΟΝΤΑΙ ΠΟΛ (5).
ΧΕΙ ΔΗΜΟΚΡΙΤΟϚ ΜΕΝ (6).
ΚΑΙ ΧΥΛΩΝ ΜΕΛΗ ΤΑΥΘ' Α (7).

---

(1) Cicer. Orat. in Pison. cap. XXVIII.
(2) Ved. la nostra Semiografia part. II. cap. 6.
(3) Col. XXXVI ver. 10.
(4) Col. XXXVIII ver. 9.
(5) ibid. ver. 6.
(6) Col. XXXVI ver. 29.
(7) Col. XXXIII ver. 9.

Inoltre pare che necessariamente alcuni scritti di Filodemo esser dovessero in versi, e perchè costantemente in ciascuna linea vedesi adoprato quel numero di sillabe corrispondente ad uno de' mentovati cinque o sei metri; e perchè questo papiro offre in ogni verso un numero di lettere infinitamente minore di quello che leggesi nel papiro con l' epigrafe *Sul modo di vivere degli Dei.*

Laonde ancorchè Ella non volesse ammettere che Filodemo avesse usato perfettamente della poesia nel papiro in esame; non può non conchiudere che l' Epicureo frammischiasse de' versi nelle sue composizioni, ovvero avesse un amanuense talmente matematico da scriver le linee costantemente con quel determinato numero di sillabe. Di modo che se per ipotesi talvolta nel verso inconsideratamente scrivea delle lettere che poscia dovea cassare, ei per non alterar l'ordine prefisso facea le altre in carattere più minuto, e così non occupava maggiore spazio nel papiro netto, a discapito della linea quasi perpendicolare nella quale fi-

nir dovevano, a suo giudizio, i versi di quattro piedi ed una cesura.

Rispondo alla seconda domanda. In quanto poi alla sua difficoltà riguardante l' uso che Filodemo fece de' dialetti, è da osservare 1.° che tutti gli scrittori in lingua greca antica non han cansato gl' idiotismi che costituivano il bello dello stile greco sublime.

Laonde Ella non può non ammettere che ogni classico in così fatto idioma servito si fosse delle licenze proprie di ciascun dialetto.

2.° Che Filodemo come scrittore in lingua greca antica, o sia in lingua greca parlata a tempi di Cicerone, non potette evitare quegli idiotismi a' tempi suoi comunalmente praticati.

Senza dilungarci ad esaminare le proprietà di tutt' i dialetti, crediamo di dimostrare a bastanza quale esser dovesse quello usato da Filodemo, con indagare la patria di lui, e la qualità delle parole di cui egli servissi.

E che sia così, dal molto illustre interpetre del papiro su la musica, si è dimostrato che Filodemo fosse natio di Ga-

dara nell'Attica. E come mai può credersi che il nazionale nel parlare non ritenesse l'enfasi, l'accento, e gli altri particolari proprii della sua patria? Come mai può supporsi che Filodemo, attico per nascita, non avesse poi usato del dialetto attico?

Che se le ragioni di sopra esposte non valessero a far dichiarar Filodemo scrittore in dialetto attico, facciamoci ad esaminar per poco qualche volume di costui.

In tutt' i suoi papiri continuamente leggonsi le parole di ΟΥΧΙ per ΟΥ, ΠΟΗΜΑΤΑ (1) per ΠΟΙΗΜΑΤΑ, ΤΩΙ per ΤΩ, ΗΙ per Η etc. (2).

Cotali libertà non possono permettersi: se non per via del dialetto attico di cui sovente usò Filodemo.

Mi dirà ella che il costume di scrivere il iota in fine della parola in vece di sottoscriverlo, non sia a seconda delle regole del mentovato dialetto. Ecco il comune errore. Non è già che il iota alla fine delle parole si scrisse da Filodemo in luogo del sottoscritto; poichè una tal

---

(1) Col. XV.

(2) Col. XXII ver. 23.

supposizione non potrebbe sostenersi con veruna delle regole tanto de' dialetti, che del greco puro.

La ragione perchè scriveasi il iota alla fine della parola è perfettamente distinta da quella onde non poneasi il sottoscritto.

Ella conosce che gli Attici nel mentre non sottoscriveano il iota (*iota non subscribunt*), eran soliti di aggiugnere alcune lettere alla fine delle parole tra le quali il iota: *in dictionibus singulis habenda est ratio litterarum cum quantitatis, tum qualitatis etc. Nam solent Attici, iis vocabulis, quae sunt communis Dialecti literas vel adijcere tum in fine,* etc. *per* ΠΑΡΑΓΩΓΗΝ *ut accedat tum litera etc. tum syllaba ut* Ι: ΟΥΤΟΣΙ *pro* ΟΥΤΟΣ, ΑΗΣΤΑΙΣΙ *pro* ΑΗΣΤΑΙΣ, ΝΥΝΙ *pro* ΝΥΝ *etc.* (1).

E tanto è vero che il iota che Filodemo scrisse alla fine delle voci vi fu posto perchè il poeta abbisognava di una sillaba; per quanto questo truovasi puranco alla fine di quelle voci che non avrebbero dovuto averlo sottoscritto.

---

(1) Zuinger de dialect. Attic. *A.*

Con la terza dimanda Ella mi parla della moltiplicità delle conghietture che far si possono nella interpetrazione di ogni papiro. A tal proposito le fo osservare che possono queste essere innumerevoli; perchè molti versi per lo più leggonsi talmente equivoci da far supporre parole differenti.

Tali varii supplementi per altro debbono manifestarsi in modo da non porre in non cale quelle differenti regole di grandezza di lettere; non che d'idiotismi serbate dall' autore del papiro nell' intero volume.

Gli schiarimenti a così fatta sua terza curiosità non possono esprimersi con una lettera; per cui io mi riserbo di diffusamente dirglieli in una opera che da lunga pezza ho cominciato, e che avrò il bene di fargliela tenere allorchè sarà messa a stampa.

Il titolo di questa sarà: *Varietà ne' papiri Ercolanesi.* In essa esporrò ai leggitori tutti i versi e tutte le lettere che per la loro oscurità e difficoltà presentar possono parole diverse da quelle onde sono stati interpetrati.

In somma darò una esatta descrizio-

ne del modo come ciascuna lettera osservasi nell' originale.

La quarta sua dimanda, in fine, avrebbe richiesto che io avessi osservato tutti i papiri esistenti nella nostra Officina.

Per non ulteriormente indugiare a renderle risposta ho divisato di darle per ora contezza del papiro su la musica, riserbandomi di parlarle degli altri a misura che saranno questi da me ponderatamente osservati.

A prima vista potrebbe dirsi che quattro fosser le ultime pagine del papiro vôte di lettere.

Ma queste in realtà riduconsi ad una; poichè in due di esse vi è scritto il medesimo titolo dell' opera ed il nome di Filodemo; e nell' altra veggonsi sette lettere (di cui l' interpetre non si diè briga) perpendicolarmente scritte l' una sotto all'altra nel modo seguente.

Prima osservasi un kappa che alla parte inferiore ha una linea trasversale nel mezzo da potersi dire alfa corretto a kappa; indi leggonsi le prime sei lettere dell'alfabeto greco poste verticalmente l'una sotto l'altra.

La prima conghiettura che mi surse fu

quella di leggere Καλῶς. Ἀυτῶν βίβλων γραμματα Δ' Ε' Ζ *Recte. Istorum librorum versus 4012.*

In questa supposizione potrebbe credersi che il libro 4°, composto di 1714 versi, fosse l'ultimo del trattato su la musica; ed allora è facile che Filodemo avesse nell'ultimo libro numerati i versi dell'intera opera, i quali erano 4012.

Potrebbe anche leggersi: Καλαι αυτῆς βίβλου γραμματα Δ' Ε' Ζ *Boni istius libri versus 16* perchè i *chi* con due punti rimontar possono a 16 nell'intero papiro; e leggonsi precisamente a canto a que' versi che maggiormente conformansi a' metri conosciuti.

Dopo aver soddisfatto alle sue quattro archeologiche curiosità, credo mio indispensabile dovere di avvertirla che osservando io di bel nuovo l'intero primo volume, ho trovato in esso degli altri segni di cui nella *Semiografia* o poco, o nulla ho fatto parola. La prego quindi di volere scusare questa mia involontaria mancanza; riserbandomi d'illustrare in un'altra edizione della mentovata Semiografia, tutte quelle cifre di cui o non mi sono incaricato, o pure ne ho dato una

illustrazione conveniente alla prima idea che il papiro fosse scritto in prosa.

Non ometto in fine di pregarla a volere esaminare le conghietture che in questa mia ho manifestate, facendomi la grazia di ponderarle; nella intelligenza che tali cose io ho dette, memore del convenuto tra noi, di non doverle celare ogni qualunque siesi idea che mi sorgesse, circa la discifrazione, di varii punti antiquarii, che fin oggi poco o nulla hanno occupate le menti di coloro che a buon dritto chiamansi dotti.

Laonde sarà compiacente di esaminare questa mia risposta, e rendermi poscia un riscontro, col quale m'indica quali sieno le sue idee sopra così fatte materie archeologiche. E così per via di epistolare corrispondenza, mi lusingo di potere esser da lei illuminato in tali oscure e dubbiose quistioni.

Gradisca in fine i sentimenti di mio profondo rispetto, e mi creda inalterabilmente.

Suo devotissimo servidore.

CAVALIER LORENZO BLANCO



